

NUTO REVELLI, COMANDANTE PARTIGIANO,

di ALBERTO CIPELLINI

Anche Nuto Revelli ci ha lasciato. Prima Sandro Galante Garrone, poi Norberto Bobbio: adesso Nuto! Tre pugni nello stomaco, in pochi mesi, per gli amici, i compagni. Tre perdite dolorose per la Storia, la Democrazia, i Valori che hanno rappresentato nell'Italia della Resistenza e della libertà. Viene da ricordare il messaggio triste di Cesare Abba, in quello splendido libro *Da Quarto al Volturno*: «Potessimo ancora raccoglierci a formar qualcosa che avesse senso, un dì...».

Anche Nuto ha scritto le vicende gloriose, tristi e drammatiche del secondo Risorgimento, con una sofferenza fisica, propria di chi le ha vissute in prima persona.

Quando si è diffusa la notizia della sua scomparsa, un giornalista mi ha cercato per raccogliere la testimonianza di uno, fra i tanti, che lo conosceva bene: Nuto e io eravamo compagni di banco in terza, quarta e quinta elementare. Poi lui scelse il *Bonelli* ed io il *De Amicis*. Continuammo a frequentarci nelle ore libere (Cuneo, allora, era una piazzaforte militare con migliaia di soldati, alpini, fanti, artiglieri che si esercitavano nella piazza d'Armi dove c'era una rudimentale pista di atletica ed alcuni strumenti di lavoro: pertiche, parallele, anelli, cavallo). Soprattutto nelle sere di estate, dove era già evidente l'emulazione nelle varie discipline sportive, non era facile fare meglio di Nuto.

Finimmo le superiori e lui si iscrisse all'Accademia di Modena scegliendo la disciplina militare ed è in Russia, tenente della Divisione alpina *Tri-*

dentina, che si guadagna la prima medaglia d'argento. Ed è là, nella tragedia della ritirata, che matura il convincimento sulla sporca guerra fascista. L'8 settembre 1943 ci ritroviamo nella caserma del 2° alpini: lui convalescente e con un piede ancora con sintomi di congelamento, io sottotenente di prima nomina, senza dubitare della scelta decisiva. Sulle pendici del monte Tibert le nostre bande si incontrano nel corso di un rastrellamento a tenaglia da parte di reparti nazisti; 13 saranno i partigiani fucilati (alla faccia di Pansa).

Dopo la Liberazione Nuto decide di testimoniare le atrocità di una guerra in cui furono protagonisti contadini e montanari, raccontandone i tempi e le circostanze. Soprattutto quella di Russia, dove a decine di migliaia morirono o scomparvero gli alpini della *Cuneense, Tridentina, Julia*. Andò alla ricerca dei pochi superstiti, cosa non facile per l'individuazione delle persone e per la grande ritrosia di raccontare delle medesime. Chiese il mio aiuto: eletto consigliere provinciale in un collegio di montagna (3 valli, 19 comuni - 1956) conoscevo direttamente molte persone che avevano vissuto

le vicende della guerra, del partigianato. Le madri, povere madri, che chiedevano quando i figli sarebbero tornati dalla prigionia in terra di Russia!

Quando scrisse il libro *La strada del Davai* mi dedicò una copia: «A Cip con la commossa gratitudine di Michajlovic, licenziato e riassunto 4 volte in un mese! Ricordi, caro Cip, le parole del geometra...? M'incolpò di raccomandare i bardi, gli ubriachi! Certo... non ha mai conosciuto le "strade del Davai", forse conosce a malapena le "strade provinciali". Tra ... e bardi scelgo bardi! Ti abbraccio, Nuto».

La vicenda di Michele Barditi ha dello straordinario e, se non avessi conosciuto il personaggio, dell'impossibile. Prigioniero sul Don, i russi gli risparmiano il campo di concentramento o una raffica perché sa guidare il grosso camion con cui seguiva, con vettovaglie ed altro, gli alpini del battaglione *Dronero*. Entra così a fare parte, prima come prigioniero, poi come soldato, dell'Armata Rossa: «*Sin-novo Corpo tankisti, 7° corpo d'armata corazzato*. Sempre all'attacco... sul Dnepr la battaglia è dura: in ogni avanzata su 450 uomini del

mio battaglione, 250 muoiono. Un giorno qua, un giorno là, ma sempre per andare all'assalto».

Fino a Berlino dove vede sventolare la bandiera dell'Armata Rossa sul Reichstad. Ritorna con viaggi e tempi avventurosi, ma non riesce più a inserirsi nella realtà della sua terra. Rifiuta ogni lavoro, ogni comando. Sino a quando non decide di togliere il disturbo. ■



Un momento dei funerali di Nuto Revelli.

SCRITTORE, MAESTRO DI VITA

di MIRELLA ALLOISIO

Ho conosciuto Nuto Revelli nel 1985. Aveva ricevuto il premio letterario "Città di Roma", il primo scrittore (e credo il solo) ad aver ricevuto un premio dedicato alle donne. Avevo letto *L'anello forte*, sapevo che aveva raccolto 260 testimonianze di donne contadine della provincia di Cuneo, piemontesi, ma anche "calabrotte", pugliesi, campane, quelle che avevano sposato i contadini quando le donne del posto non vollero più saperne di sposare uno di campagna. Volevamo capire (lavoravo a *Noi Donne*) perché tante contadine, di solito così restie a parlare di sé gli avevano raccontato tutto di loro, anche gli aspetti più intimi della loro vita.

Andai a trovarlo e capii il perché. Intanto rimasi colpita dalla sua faccia aperta, chiara, solida, bonariamente ironica, poi parlando, mi resi conto che a ispirare fiducia era la sua onestà, il suo sincero interesse per gli altri, la sua sensibilità.

Negli altri incontri che ho avuto con Nuto ho cercato di conoscere meglio l'uomo che stava dietro la copertina dei suoi libri, come comunicava con i suoi simili non solo attraverso la carta stampata e mi sono resa conto che Revelli viveva la cultura collettivamente, si nutriva delle esperienze e delle vicende del suo tempo, senza trascurare nulla, del resto ha sempre fatto parlare chi non ha voce: i soldati, i contadini, i poveri.

Il suo studio, con un tavolo che corre lungo tutta una parete e tanti scaffali è letteralmente sommerso dai dossier che racchiudono le testimonianze raccolte in tanti anni, quelle de *La strada del davai*, *Il mondo dei vinti*, *L'ultimo fronte*, *L'anello forte*. La sua ragione di vita è stata quella di coltivare la memoria storica, memoria come critica, come esperienza, come mezzo di comprensione e di comunicazione. Una scelta che Nuto fece

nel 1942, anche se poi sarà la Resistenza a dare corpo all'idea: «Quando la tradotta che doveva portarmi in Russia si è mossa dalla stazione di Collegno, ho cominciato a pormi delle domande: ero un ufficiale di carriera, appena uscito dall'Accademia, partivo per la mia prima esperienza di guerra e mi chiedevo: devo andare ad ammazzare o a farmi ammazzare? Per che cosa? Così mi sono imposto di capire e ho cominciato il mio diario ...».

Quel diario, che teneva in una borsa a tracolla insieme alla foto di Anna (colei che sarà la compagna della sua vita) lo ha accompagnato per tutta la campagna di Russia.

Dalla Russia tornerà ferito, ammalato, ma soprattutto angosciato dal ricordo delle centinaia di migliaia di giovani "morti per niente". Si chiudeva in camera e piangeva.

Poi arriva l'8 settembre e Revelli sceglie di fare il partigiano con un solo scopo: vendicare quei giovani che il fascismo aveva mandato a "morire per niente". L'incontro con Livio Bianco lo aiuta a dare un senso diverso alla sua lotta, a razionalizzare l'esperienza



Nuto Revelli, partigiano nel settembre 1944.

vissuta, a maturare politicamente tanto che aderisce al Partito d'Azione. Comanda la "Carlo Rosselli" delle Divisioni "Giustizia e Libertà".

Un giorno, mentre sta correndo in moto per raggiungere il luogo di un incontro importante, un ostacolo improvviso lo sbalza di sella: lo raccoglieranno con la faccia spaccata, senza naso.

Lo manderanno a Parigi dove subirà ben otto interventi. Quando al comando dei suoi partigiani entrerà in Cuneo, avrà un'altra fisionomia, un'altra faccia. Sarà Anna, la dolce, meravigliosa Anna, il suo "anello forte", ad aiutarlo ad accettarsi così diverso.

«I venti mesi di guerra partigiana sono stati difficili, dolorosi, ma ricchi perché mi hanno aiutato a capire fino in fondo. È stata una straordinaria esperienza, anche se l'ho pagata cara».

Ho avuto sempre la sensazione che per Nuto contasse di più essere stato partigiano che scrittore o forse le due cose erano talmente collegate da confondersi e del resto mi disse: «È stato durante la Resistenza che ho maturato l'idea di trasmettere all'esterno la mia esperienza. Lì su quelle montagne che erano il retroterra dei miei soldati, il territorio di reclutamento degli alpini, in quell'ambiente povero, dove quella gente era cresciuta, che mi sono reso conto che la memoria non poteva restare egoisticamente mia, ma doveva diventare comunicazione per aiutare gli altri a capire».

Per questo Revelli si è dedicato alla memoria storica, convinto che fosse la ricchezza di un popolo, il deposito della sua cultura, un prezioso aiuto per sconfiggere l'ignoranza: «Guai se i giovani di oggi – disse nel discorso tenuto in occasione del conferimento della laurea *honoris causa* – dovessero crescere nell'ignoranza come eravamo cresciuti noi della generazione del Littorio». E proprio per impedirlo ha dedicato il senso della sua attività di scrittore a far sì che «i giovani sapessero, capissero, aprissero gli occhi». ■